



Kai cheng Thom

SPERO SCEGLIEREMO L'AMORE

CRONACHE DI UNA
RAGAZZA TRANS
DALLA FINE DEL
M O N D O

PERCHÉ QUESTA FANZINE

Questa fanzine è la traduzione di una parte del libro “I hope we choose love. A trans girl’s notes from the end of the world” di Kai Cheng Thom, edito nel 2019 da Arsenal Pulp Press.

L’autrice è una donna trans canadese di origini cinesi, il contesto a cui fa riferimento è quello nordamericano, con rimandi e vissuti legati alla cultura cinese in quanto sua comunità etnica di appartenenza.

Noi che traduciamo siamo persone trans, queer e lesbiche*. Ci è capitato di leggere questo testo in un momento in cui ne avevamo bisogno, in seguito al verificarsi delle ennesime fratture comunitarie innescate da episodi di conflitto/danno agiti e subiti da persone interne alla comunità queer e transfemminista di cui sentiamo di far parte. Non sono stati i primi episodi e, onestamente, sappiamo che non saranno gli ultimi.

Ci siamo interrogatx e scervellatx a lungo sulle dinamiche che si creano attorno a episodi di tossicità relazionale, talvolta nominati e riconosciuti come violenza, talvolta non riconosciuti in quanto tali da tutte le parti implicate o vicine. Crediamo che, in parte, sia proprio questa differenza di prospettive a creare delle dolorose fratture fra di noi. E questo perché differenti prospettive corrispondono a diversi modi in cui si intende gestire il conflitto/la violenza, il che spesso ci porta a discutere in maniera più distruttiva che costruttiva.

Crediamo anche che il dolore che si crea attorno alle situazioni di conflitto/violenza sia inevitabile, perché queste coinvolgono spesso persone vicine a noi o noi stessx. Ci sovraccarichiamo di una responsabilità che può andare al di là delle nostre capacità del momento e

non ci rendiamo conto di quanto siamo coinvoltx e poco lucidx. Per quanto siano buone le intenzioni da cui partiamo, ci ritroviamo a polarizzarci in schieramenti oppositivi, rischiando di peggiorare la situazione per le persone direttamente coinvolte e compromettendo seriamente il benessere della collettività. Arriviamo a definire chiaramente due ruoli, quello di aggressorx da un lato e quello di vittima dall'altro.

La nostra esperienza ci insegna che spesso la situazione è molto più complessa di così.

Ed è più complessa perché le nostre comunità non sono scevre da dinamiche di potere, coercizione, violenza, ovvero tutto ciò a cui la società ci abitua sin da piccolx. Popolarità, bisogno di riconoscimento e legittimazione, potere, sono tutti elementi che inquinano i racconti di conflitto e violenza, che rendono difficile nominare gli stessi e riconoscerli. Di fronte alla violenza sistemica e agli attacchi frontali che le comunità marginalizzate subiscono da parte del potere e della norma cis-etero-patriarcale, la risposta a cui tendiamo è quella di una costante e comprensibile postura di autodifesa, di creazione di una visione utopica e omogenea di comunità in cui siamo tuttx solidali, in accordo e complici, in cui nessunx di noi è portatorx di violenza. Una visione di questo tipo non consente di assumere il conflitto/la violenza che permea le nostre relazioni, le dinamiche disfunzionali e tossiche che riproduciamo soprattutto nelle relazioni intime che si sviluppano lontane dallo sguardo collettivo. Ma soprattutto non consente alla comunità stessa di farsi carico delle proprie responsabilità di fronte al conflitto/la violenza, di nominare cosa andrebbe fatto per evitare che si produca e riproduca e di articolare un percorso di trasformazione e riparazione che, a partire dalla vicenda di singole persone, investa la comunità nel suo intero. Allontanare il conflitto/la violenza dalle nostre comunità negandoli, proponendo soluzioni semplici e immediate, senza indagare i fattori che hanno permesso a quel conflitto/violenza di strutturarsi ed evolvere fino all'episodio

emergenziale o eclatante rappresenta, secondo noi, una strategia miope nel breve periodo e deleterea nel medio e lungo periodo.

Questa zine è per noi un contributo ad aprire questa riflessione all'interno delle comunità queer transfemministe. Una riflessione che ci permetta di elaborare strumenti e strategie per prenderci cura delle nostre comunità senza abbracciare una visione utopica delle stesse, fondata sull'assenza di conflitto e violenza. Vorremmo trasformare le nostre comunità in spazi in cui violenza e conflitto possono essere nominati, le persone possano essere accompagnate nel percorso di fuoriuscita e di responsabilizzazione, e la comunità stessa possa sentirsi coinvolta in un processo di trasformazione che lavora sulle radici della violenza.

Nel fare questo, attingiamo costantemente alle prospettive e pratiche femministe e transfemministe. Queste prospettive ci hanno aiutato a stravolgere modelli sociali imposti cis-eteronormati e patriarcali che ci venivano spacciati come unici e normali. Ci hanno formato e salvato da un mondo intriso di odio e violenza. Ci sostengono ancora, sono parte integrante delle nostre lotte, sono alla base delle nostre comunità.

Pensiamo che l'esclusione di una persona trans/queer/lesbica* dalla comunità, in seguito a episodi di violenza o conflitto da lei agiti, non sia la strategia migliore per affrontare queste situazioni. Le persone trans/queer/lesbiche* spesso non trovano spazio nel mondo e l'isolamento dalla comunità può minare la loro salute mentale e ostacolare un processo di messa in discussione e presa in carico delle proprie responsabilità.

Sentiamo la necessità di ripensare i modi in cui poter accogliere una persona che nomina una violenza e che si rivolge alla comunità per poter essere accompagnata e supportata. Nella nostra esperienza i call-out, quando non contemplano una presa di responsabilità dell'intera comunità, possono peggiorare la situazione, portando le persone implicate e la comunità allargata a provare rabbia, impoten-

za, immobilismo, paura. Un effetto domino in cui prevalgono sentimenti di fallimento e frustrazione che si ripercuotono talvolta in maniera irreparabile sulle reti di affetti, frammentandole.

Vorremmo iniziare a parlare tra di noi, rompere i tabù, l'immobilismo e le polarizzazioni che si creano attorno a queste situazioni. Vorremmo avere la possibilità di confrontarci in maniera costruttiva, non più distruttiva, su situazioni che ci coinvolgono in maniera così pervasiva.

Riteniamo questo testo un possibile punto di partenza per aprire ragionamenti collettivi. Tuttavia, non siamo d'accordo con tutto il contenuto. Inoltre, il contesto in cui si radica l'esperienza dell'autrice è, a tratti, profondamente diverso dal nostro, e questo può farci sentire distanti da alcune parti.

Questa fanzine è rivolta principalmente a chi ha avuto esperienze collettive di gestione del conflitto nelle comunità queer/trans/lesbiche* o a chi pensa di potersi ritrovare in situazioni simili. È probabile che chi non ha attraversato queste situazioni non capisca o possa percepire il testo in maniera distante. Siamo interessatx a intercettare esperienze (soprattutto se permettono di mettere al giro delle buone pratiche da replicare) di gestione del conflitto intracomunitario.

Se sei interessatx scrivici a: chooselove@distruzione.org



NOTA ALLA TRADUZIONE

Tradurre un testo che ha un contenuto politico così forte e situato non è facile: è necessario fare delle scelte per far sì che la traduzione sia rispettosa delle intenzioni di chi scrive e del suo posizionamento, ma anche comprensibile a chi vive e lotta altrove, in condizioni diverse di privilegio e oppressione. Per questo, riportiamo di seguito alcune delle scelte che abbiamo fatto: sono frutto di confronto e discussione collettiva, non sono necessariamente quelle giuste e su questo siamo aperti a confrontarci con chi vorrà indicarci alternative migliori.

call-out: si riferisce alla pratica di denunciare pubblicamente - online ma non solo - chi agisce comportamenti violenti, coercitivi, di violazione del consenso ecc., con l'obiettivo di rendere noto quanto accaduto e di spingere la persona a responsabilizzarsi rispetto alle proprie azioni (per approfondire ulteriormente il tema e potenziali rischi e conseguenze di questa pratica consigliamo la lettura di "4 Ways That Call-Out Culture Fails Trans Women (And Therefore, All of Us)" di Kai Cheng Thom [<https://everydayfeminism.com/2016/10/call-out-culture-fails-trans-women>]).

of colour: come altrix prima di noi, abbiamo deciso di non tradurre in italiano "of colour" perché - pur non essendo chi ha tradotto razzializzato - ci sembra che la traduzione letterale attingerebbe a un immaginario ancora intriso di colonialismo e razzismo e non sarebbe parte del linguaggio sviluppato e riappropriato in Italia dalle persone razzializzate e dalle loro comunità.

responsabilizzazione: è la definizione italiana più comune del ter-

mine inglese “accountability”. Abbiamo deciso di utilizzarla anche noi, nonostante ci sembri che il vocabolo inglese rimandi maggiormente a una dimensione collettiva rispetto a quello italiano che, invece, potrebbe rimandare a un portato individuale del percorso. Accountability è quando la comunità riconosce, valorizza e si fa carico della presa di responsabilità di un episodio. Responsabilizzazione richiama un processo individuale in cui la persona si mette nelle condizioni di rendersi responsabile (per approfondimenti su questo e, più in generale, sulla giustizia trasformativa, invitiamo a leggere il libro di Giusi Palomba “La trama alternativa” edito da Minimum Fax).

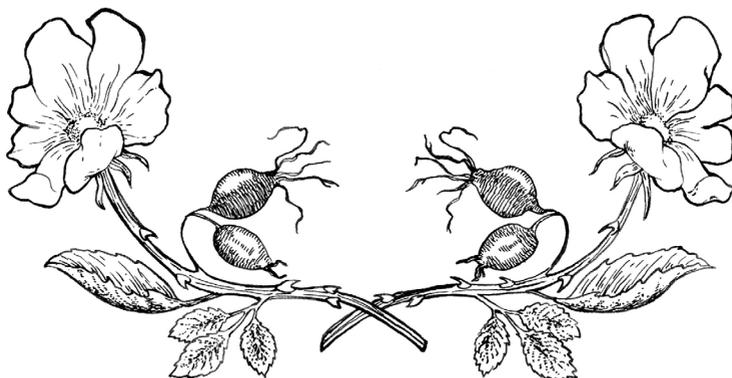
sex positivity/sex positive: un atteggiamento di apertura e legittimazione nei confronti delle pratiche sessuali nella loro immensa diversità e varietà, valorizzando al contempo una cultura del consenso.

sex negativity/sex negative: un atteggiamento di chiusura nei confronti delle pratiche sessuali. Assume forme stigmatizzanti nel momento in cui l'avversione riguarda la sessualità non normativa e/o al di fuori del perimetro della coppia.

slut-shaming: critica moralizzatrice - agita da singole persone o a livello pubblico, collettivo, istituzionale tramite parole, scritti o qualsiasi altro mezzo - finalizzata a insultare e colpevolizzare le donne e le soggettività fuori norma che con il proprio comportamento, abbigliamento e performance sfidano le norme di genere e di decoro socialmente imposte. In gran parte dei casi, lo slut-shaming si concretizza nell'uso di parole insultanti - quali troia, zoccola, puttana, ecc. - per stigmatizzare comportamenti, pratiche sessuali, abbigliamento. Lo slut-shaming denota ovviamente una visione abolizionista e stigmatizzante del lavoro sessuale.



ABBIAMO BISOGNO DI METTERE IN DISCUSSIONE LA
CULTURA DELLA LEGITTIMAZIONE NELLE COMUNITÀ
QUEER



A volte ho paura che la cultura queer sia una cultura della legittimazione (enabling). O forse, un termine più preciso e meno polemico sarebbe “cultura della validazione”: una cultura che mette al centro le parole delle persone per quello che sono, riconoscendo le esperienze che esprimono (cioè, le esperienze incarnate che dicono di vivere). C'è molto di buono in una cultura del genere – visto che di solito il mondo etero/mainstream si fonda sull'invalidazione, il depotenziamento e il gaslighting¹. Ma riconosco anche che le pratiche queer di validazione, che sembrano essere la norma nella Comunità con la C maiuscola, possono costituire degli automatismi, in molti casi inutili.

Da adolescente, appena arrivata nella comunità, ho ricevuto una

¹ Con *gaslighting* si intende una specifica forma di violenza e manipolazione psicologica caratterizzata dall'utilizzo di informazioni false volte a far dubitare qualcun* della propria memoria, percezione e salute mentale [NdT].

formazione (qualcun* direbbe un indottrinamento) come volontaria sulla cultura della validazione in un servizio queer di sinistra radicale che si occupa di gestione degli episodi di crisi. Come molt* adolescenti queer, nella mia vita avevo assistito a molte crisi e traumi senza capirli veramente e avevo disperatamente bisogno di strumenti per gestirli. La formazione da volontaria mi ha insegnato, dopo quaranta ore di intensi workshop, che la validazione sotto forma di ascolto attivo (validando l'esperienza della persona senza metterla in dubbio, dando per scontato che questa sappia sempre cosa è meglio per sé, ripetendo pedissequamente quello che dice, non fornendo né indicazioni né opinioni, e annuendo spesso) è la caratteristica principale di una persona supportiva.

Sfortunatamente, la mia formazione mi ha anche fatto credere che la validazione fosse l'unico aspetto essenziale del supporto da fornire, senza entrare nel merito di quando la validazione si rivela in realtà legittimante o controproducente. E non è stato esplorato nemmeno il fatto che possono esistere altre forme di validazione più complesse rispetto all'ascolto attivo. Inoltre questo approccio veniva politicizzato, della serie: "Se non validi tutto quello che una persona dice della propria esperienza vissuta, allora sei una Merda Manipolatrice e la rovinerai a vita!".

Questo è forse parzialmente vero e descrive abbastanza bene la situazione di un* volontari* che interagisce per brevi periodi con delle persone che non conosce – in genere giocare a fare l* psicolog* in situazioni di crisi e dare consigli da quattro soldi non richiesti non è una buona idea (non lo fate!). Ma il problema è che a volte sembra che la politicizzazione di una rigida e specifica forma di validazione venga applicata a un'ampia gamma di situazioni informali al di fuori del supporto nella crisi.

Mi capita di vederlo spesso in situazioni di conflitto di lieve entità, di consumo collettivo di sostanze e di autolesionismo all'interno

delle comunità che si occupano di giustizia sociale. In queste situazioni lo stress, il dolore emotivo e il trauma emergono spesso come schemi radicati – le persone non si contengono e alimentano un'escalation del conflitto, consumano sostanze in modi che sono pericolosi per se stesse e per le altre (credo nella riduzione del danno, ma questa non significa consumare al punto di non essere più presente a se stessi* o agire in maniera irresponsabile/violenta) e si fanno del male nel tentativo di gestire un dolore insostenibile.

Ho assistito a innumerevoli situazioni di questo tipo, in cui le persone queer, nel tentativo di essere di supporto ad amic* e componenti della comunità, usano la validazione come l'approccio più facile e più politicamente corretto. Diciamo alle persone che hanno ragione a percepire un conflitto di lieve entità come fosse una questione di vita o di morte. Diciamo loro che il modo in cui consumano sostanze va bene e che è una loro scelta anche quando danneggia noi stessi* o le altre persone. Diciamo loro che sono le persone che meglio si conoscono, e che se l'autolesionismo è l'unica opzione che vedono come funzionale alla sopravvivenza, allora dovrebbero continuare a farlo, punto. In altre parole, legittimiamo.

Non credo che questo significhi che siamo cattiv* amic* o persone pigre (anche se l*cattiv* amic* e le persone pigre esistono eccome nella comunità. Personalmente sono stata entrambe le cose, molte volte). Credo che lo facciamo perché è come la controcultura queer ci ha insegnato ad amare. E perché molte delle nostre esperienze educative in famiglia, a scuola e con il sistema sanitario sono state autoritarie, esperienze del tipo: "So cosa è meglio per te, ed è per il tuo bene". Perché mettiamo in discussione l'assunto per cui, messe di fronte a delle scelte, le persone opteranno sempre per quella sbagliata (o quella che automaticamente considereremmo sbagliata per loro). O perché, spesso, quando diamo validazione incondizionata il feedback immediato che riceviamo è molto positivo, e abbiamo

paura del conflitto.

A dieci anni di distanza sto ancora provando a disimparare la formazione che ho ricevuto nell'ascolto attivo e nella validazione – perché voglio ascoltare non solo attivamente ma anche con consapevolezza, compassione, spirito critico e amorevolezza. E voglio che amic* e famiglia mi ascoltino allo stesso modo. Sono arrivata a credere che il supporto, o perlomeno quel tipo di supporto che deriva da relazioni amorevoli di lungo termine, sia caratterizzato non solo dalla validazione ma anche dal rimanere coi piedi per terra. Dal contenimento. Dall'autenticità. Dalla volontà di entrare nello spazio di conflitto, così come dalla consapevolezza che ne usciremo. A volte desidero ricevere consigli dall* amic* perché la verità è che non sempre so cosa è meglio per me. Voglio sapere se l* mie* amic* pensano che sto facendo qualcosa di sbagliato.

Molto raramente, fra le mie esperienze vissute, la parte che esprimo a parole riflette l'intero quadro della mia vita. A volte, quando dico di essere arrabbiata e di voler aggredire verbalmente qualcun*, ciò che intendo è che ho paura e che voglio sentirmi al sicuro. Quando, in passato, ho detto di voler morire, quello che intendevo era che desideravo che qualcun* mi offrisse una possibilità di vita diversa.

Credo che nei nostri migliori momenti, quelli più umani e fallibili, la spinta a iper-validare derivi dalla paura di invadere i confini, di replicare i traumi che le nostre famiglie abusanti e l'oppressione sociale hanno impresso sul nostro sviluppo. Tuttavia, sono arrivata a credere che le relazioni forti, le relazioni rivoluzionarie, abbiano in sé lo spazio per la complessità e la tensione: che in uno spazio amorevole sono in grado di ascoltare il disaccordo di un amic*, senza pensare che per questo non tiene più a me. Che posso accogliere i suoi consigli senza doverli necessariamente seguire. Che tra noi c'è fiducia e sufficienza per non farci schiacciare dalle differenze.

Non voglio essere validata. Voglio essere amata.



CRONACA DI UNO STUPRO ANNUNCIATO.
CHE LA COMUNITÀ QUEER SI RESPONSABILIZZI



Quando come giovani frocie, lesbiche e trans sogniamo una comunità queer, pensiamo a uno spazio profano ma allo stesso tempo sacro: ovvero, sogniamo uno spazio “safe”, come amano dire molt* activist* di questi tempi. La comunità queer che alberga nel nostro immaginario collettivo è *safe* per i nostri corpi, per le nostre anime, per un arcobaleno infinito di diverse espressioni di genere e sessualità. Questo è il sogno che ci mantiene in vita: il sogno di una casa senza confini, uno spazio tra gli spazi, pieno di glitter e drag queen e preservativi gratis e magia. In questa favolosa, immaginaria Queerlandia siamo liber* - liber* dall’oppressione delle famiglie e delle comunità spesso violente e trascuranti in cui siamo cresciut*. Nella Queerlandia che ci immaginiamo, nessuna persona viene sfruttata, picchiata o stuprata. Nessuna viene esclusa. Nessuna viene ignorata.

In Queerlandia, le nostre lotte sono woke¹ e le nostre parole sono rivoluzionarie. Siamo liber* di amare noi stess* e le altre persone e, soprattutto, di essere amat*. Queerlandia è un paese, è *il* Paese, nella sua versione ideale. Dove ci piace immaginare che ogni cosa sia possibile e niente di brutto possa accadere.

Ma ovviamente non viviamo veramente in Queerlandia, anche se nella vita reale esistono Paesi e altri spazi queer in abbondanza, sia fisici che virtuali. Le comunità queer reali sono piene di sognator* ferit* - come potrebbero non esserlo? E, essendo così ferit*, non siamo preparat* al fatto che possano succedere delle cose brutte anche tra di noi – come parlarne, come affrontarle, come guarirne. Non sappiamo come affrontare le conversazioni difficili, non sappiamo come guardarci attraverso delle lenti che siano allo stesso tempo di amore e di giustizia. O fai parte di Queerlandia, o ne stai fuori. Non c'è una via di mezzo.

Forse è per questo che, quando succedono delle cose brutte, raramente ci focalizziamo su noi stess* e sulle nostre responsabilità, ed è per questo che siamo così voglios* di etichettare come mostro chi, nelle nostre comunità, fa del male. In fondo cos'è un mostro? Una creatura che viene dal mondo Di Mezzo – tra la fantasia e la realtà, il bene e il male, la guarigione e il danno. Creiamo dei mostri a partire da quello che abbiamo paura di vedere allo specchio.

Quando avevo più o meno diciannove anni, ero innamorata di un ragazzo gay di nome Cory (non è il suo vero nome). Cory era bianco e muscoloso e molto bello e, poiché al tempo mi presentavo come un ragazzo asiatico effeminato (il gradino più basso della gerarchia

1 Woke, letteralmente “sveglio”, si usa in inglese per indicare uno stato di “allerta” e consapevolezza costante verso questioni legate a discriminazione e disparità sociale come razzismo, abilismo, omolesbobitransfobia, ecc. Nel tempo il termine ha assunto una connotazione sempre più negativa, utilizzato strumentalmente dalla destra per sminuire le lotte portate avanti dai movimenti, descrivendole come dogmatiche e censorie [NdT].

sessuale dei maschi gay), non credo che avesse notato il mio amore addolorato e venerante. Forse era solo educato abbastanza da fare finta di niente. Cory era innamorato di un altro ragazzo gay bianco, Jonathan (nemmeno questo è il suo vero nome). Cory e Jonathan avevano una relazione intensa e tormentata che, all'epoca, mi dava l'impressione di essere romantica. Le loro litigate esplosive e i loro attacchi di gelosia sembravano una prova del loro amore reciproco. Nel mondo in cui sono cresciuta, e so di non essere la sola, l'amore e la rabbia sono così strettamente interconnesse da essere quasi sinonimi. Non è questo il messaggio che viene dato dai genitori alle creature queer quando vengono punite? *Guarda cosa mi hai fatto fare. È per il tuo bene. Fa più male a me che a te.*

Ho passato molto tempo con Cory, cercando di essere una buona amica, sperando si interessasse a me. Invece, sono diventata la sua confidente, costruendo il tipo di relazione di supporto unidirezionale che spesso gli uomini intessono con le amiche donne. Ascoltando Cory parlare del suo passato, delle dinamiche abusanti in cui è cresciuto, delle sue speranze e paure, ho capito che anche lui faceva fatica a distinguere l'amore dalla rabbia. L'amore dal dolore. L'amore dalla violenza. Forse, pensavo con ridicola ingenuità, un giorno capirò che siamo anime gemelle. E che potremmo guarirci a vicenda.

Un giorno, sono andata a trovare Cory nel suo appartamento in centro a Montreal dopo l'ennesima lite con Jonathan. Ho provato, non senza vergogna, una sorta di orgoglio perverso nel sapere che ero la prima persona che aveva chiamato dopo quei conflitti, che solo io potevo dargli il conforto che voleva. Per me, offrire cura è sempre stato il linguaggio d'amore primario e più forte, e questa cosa mi ha spesso messa nei casini. Cory una volta mi ha definita "materna" e questo complimento mi ha riempita di umiliazione per la sua asessualità implicita. Non volevo essere la madre di qualcuno, ma l'amante.

Sono arrivata a casa di Cory e ho suonato il campanello. Ho salito le tre lunghe rampe di scale fino al suo appartamento. La porta era aperta. Il salotto era in subbuglio, i mobili ribaltati e gli oggetti lanciati sul pavimento. Cory singhiozzava nella sua stanza. Sono entrata e mi sono seduta accanto a lui sul letto.

“Che cos’hai?” ho chiesto. “Cosa è successo?”

“Jonathan mi tradisce”, mi ha detto in lacrime. “Abbiamo litigato. Gli ho detto di andarsene ma non voleva. Quindi l’ho spinto fuori, e lui ... è caduto dalle scale”.

Non ho detto niente. Non provavo niente, solo un vago e tranquillo distacco che è quello che provo sempre quando succedono cose terribili. Ancora oggi, quando mi aggrediscono in strada o sento qualcun* gridare, la prima cosa che provo è una calma morta e silenziosa.

Cory mi è venuto sotto improvvisamente, con un tono di voce sempre più alto e tremolante. “Anche lui mi stava aggredendo”, ha detto, come a giustificarsi, anche se io non avevo detto niente. “Mi ferisce costantemente, anche se se la cava sempre perché mi ferisce emotivamente. Nessun* vede come mi ferisce. Vedono solo come io ferisco lui”.

Nemmeno questa volta ho detto niente. Non ho mai detto nulla a Cory sulla sua relazione abusante, anche se probabilmente sapeva come la pensavo. Non sarei sorpresa di scoprire che è sempre stato più ricettivo di quanto pensassi. La nostra amicizia non è andata avanti ancora per molto dopo quell’episodio.

Se proprio ci fosse una storia da raccontare bene, vorrei che fosse questa. Quando ero piccola, l’unico modo che avevo per sopravvivere era mentire. Nel suo memoir, *How Poetry Saved My Life*, la poeta lesbica e attivista sex worker Amber Dawn scrive che “mentire è l’arte delle persone a cui è stato insegnato che le loro verità non hanno

valore”. Ho passato la mia intera vita adulta a cercare la Verità, quel tipo di verità che o la dici o muori. Quella che, dicendola, potresti morire.

Sono andata alla ricerca delle risposte a queste domande: *Perché succedono cose brutte? Perché le persone ferite a loro volta feriscono? Perché glielo lasciamo fare? Come possiamo far sì che non succeda più?* Queste sono domande che non si fanno in Queerlandia. Forse perché se lo facessimo Queerlandia, per come la conosciamo, smetterebbe di esistere.

Il classico di Gabriel García Márquez *Cronaca di una morte annunciata* pone delle domande sulla società colombiana che ricalcano quelle che mi sono fatta io. Nel romanzo, un uomo di nome Santiago Nasar viene ucciso dai gemelli Vicario, che vogliono vendicare la verginità sottratta alla sorella minore Angela. Né Angela né la voce narrante ci rivelano se ci fosse consenso o fosse uno stupro, ma la colpa di Nasar per questa offesa viene messa in dubbio dalla trama del libro.

Scritto in forma di giallo, *Cronaca di una morte annunciata* sovverte le convenzioni del genere letterario rivelando le circostanze della morte di Nasar e le identità dei colpevoli sin dal primo capitolo. Ognuno dei capitoli che seguono esplora gli eventi che hanno condotto all'omicidio a partire dalle diverse prospettive delle persone che vivono nel paese. Il romanzo rivela gradualmente che praticamente tutto il paese è consapevole dei piani omicidi dei fratelli Vicario ma, per varie ragioni – convenienza, questioni di onore, paura, pigrizia, stupidità e malizia – decidono di non impedire loro di metterli in atto. A tratti sembra addirittura che i fratelli Vicario si vantino deliberatamente dei loro intenti nella speranza che qualcun* li fermi ma nessuno lo fa. E quindi Nasar viene ucciso violentemente, i fratelli messi in prigione e Angela lasciata nel disonore per tutta la vita.

Cronaca di una morte annunciata ci fornisce una mappa per le domande che ora pongo alle comunità queer dove sono cresciuta e dove continuo a vivere. Sono domande relative alla natura della violenza e alla responsabilità collettiva di questa violenza, che vengono mascherate dai rispettivi codici sociali della cittadina immaginaria di *Cronaca di una morte annunciata* e della comunità queer.

Márquez si focalizza sui concetti di onore e morte violenta, ma io mi trovo a propendere verso una direzione leggermente differente, anche se connessa. Nella comunità queer sappiamo già perché le nostre persone muoiono: veniamo uccis* da omofobia e transfobia, ammazzat* da sconosciut*, familiari e da uno stato che sembra determinato a negarci le risorse vitali come l'assistenza medica e un riparo. Quello che non sappiamo è perché ci facciamo del male a vicenda – fisicamente, psicologicamente e sessualmente.

Alcuni anni dopo che Cory fece volare il suo fidanzato giù per le scale, mi sono ritrovata completamente immersa nella scena punk queer di Montreal. Più che in qualsiasi altra città che io conosca, la comunità queer di Montreal è fortemente influenzata dal punk anarchico – una filosofia di vita che contrasta il potere autoritario come lo stato nazione e si esalta in manifestazioni gioiose e sfrenate di piacere e sessualità.

A Montreal, essere queer significa essere punk, che a sua volta significa essere femminista, che a sua volta significa essere anticoloniale, che a sua volta vuole dire essere apert* a sesso e droghe (almeno in teoria). A Montreal, l'immaginario di Queerlandia è rigoglioso, scintillante e paillettato. Nella comunità queer di Montreal, i concetti di safety e responsabilità vengono discussi in quello che sembra spesso essere un loop senza fine. Di volta in volta, affermiamo il diritto di ogni componente della comunità di vivere liber* da abusi relazionali e dalla violenza in qualsiasi sua forma e denunciemo chiunque potrebbe perpetrare tale violenza.

Chi agisce violenza, proclamiamo pubblicamente, non è benvenuto* alle serate, ai workshop politici, alle manifestazioni, ai servizi offerti dalla comunità. I nomi di queste persone vengono fatti circolare tramite il chiacchiericcio, in documenti online semi-privati e, a volte, tramite call-out² pubblici sui social. Chi agisce violenza non è benvenuto* a Queerlandia.

Ma cosa ne facciamo di quelle persone che sono sopravvissute alla violenza e al tempo stesso l'hanno agita?

In quel momento della mia vita avevo un amico che chiamerò Ronan. Ronan era un ragazzo sui trent'anni dalle cui labbra, per un certo periodo, sembrava pendere l'intera scena queer. In primis perché era bellissimo. E poi perché era molto divertente da frequentare – divertente in quel modo tagliente e misterioso che piace tanto alle persone queer, un incredibile ballerino e l'anima della festa.

Amavo Ronan come un fratello, e lo stesso poteva dirsi di lui nei miei confronti, credo fosse perché lo ascoltavo anche quando non era divertente. Andavamo alle feste insieme, ci drogavamo insieme e ci stendevamo insieme sul mio tetto bevendo limonata corretta nel caldo luccicante dell'estate di Montreal. Mi raccontava degli abusi della sua infanzia e io gli raccontavo dei miei.

La questione con Ronan era che una volta che iniziava a bere o drogarsi non riusciva a fermarsi. E quando non riusciva a fermarsi diventava meschino, specialmente quando le cose non gli andavano a genio. Un giorno, gli dissi che me ne sarei andata per incontrare il mio ragazzo. Ronan mi ha preso in giro ridendomi in faccia – e poi mi ha dato un pugno sul petto, forte al punto da farmi barcollare e annaspire.

2 Con il termine "call-out" ci si riferisce alla pratica di rivelare pubblicamente uno o più comportamenti problematici o abusanti agiti da una persona. Il call-out può assumere la forma di un post sui social, un'e-mail a più persone o mailing list, una dichiarazione in luoghi collettivi come le assemblee politiche [NdT].

Per un secondo sono andata in freezing, sotto shock. Poi, con quel distacco emotivo che sperimento in tutti i momenti della mia vita in cui dovrei essere arrabbiata o spaventata, ho schiaffeggiato Ronan in faccia e gli ho detto: “Ti voglio bene, ma se mi colpisci ancora, giuro su Dio che ti meno finché non ti faccio passare la voglia”.

Solo adesso, mentre scrivo queste righe, mi rendo conto di aver detto più o meno la stessa cosa a mio padre quando avevo sedici anni. Mi chiedo se Ronan abbia mai detto la stessa cosa al suo.

Amore e rabbia. Amore e dolore. Amore e violenza. Le persone queer conoscono la relazione tra queste cose più di quanto riusciremo mai ad ammettere. E credo sia questo il motivo per cui la mia relazione con Ronan sembrava così normale.

La violenza è normalizzata a Queerlandia, e per questo, invisibilizzata, finché all'improvviso non lo è più. Finché qualcun* che ha abbastanza amich* e potere sociale se ne esce dicendo: “Questa persona mi ha fatto del male”. Ma il più delle volte, dire semplicemente che qualcun* ti ha fatto del male non è abbastanza per far sì che le persone ti credano. Tanto forte è il potere della nostra devozione nel proteggere il miraggio, la fantasia glamour della nostra comunità. Siamo già in poch*, e quell* che vorrebbero distruggerci sono tant*. La vita è già abbastanza difficile e pericolosa. È più facile girarsi dall'altra parte, fare finta di non vedere quello che succede proprio di fronte a noi.

Per poter essere ascoltata e creduta, la persona che dice di essere stata ferita deve parlare di trauma, crisi e danno grave. L'autrice teorica lesbica Sarah Schulman parla in questi casi di processo di *escalation*, in cui la sofferenza delle persone non viene presa seriamente a meno che non venga espressa attraverso un linguaggio fatto di estremi. Schulman afferma che tutto questo può condurre all'esagerazione del danno, un'ipotesi molto contestata all'interno della

comunità queer.

Come comunità, abbiamo la tendenza a rispondere solo al danno estremo che viene nominato esplicitamente in quanto tale, mentre tendiamo a ignorare le modalità più sottili in cui il danno avviene e si intensifica. Non siamo in grado di comprendere come si sviluppino delle relazioni nocive o come queste progrediscano; non riconosciamo i primi segnali della violenza e non attuiamo strategie che potrebbero aiutarci a contrastarla prima che sopraggiunga la tragedia o il trauma. Non riusciamo a essere attivamente consapevoli della presenza di persone nocive finché queste non feriscono qualcun* così profondamente che sembra non esserci altra opzione che escluderle completamente dalla comunità.

E quindi diventiamo evitanti rispetto al danno, ma allo stesso tempo ne siamo ossessionat*. Cerchiamo di prendere più distanze possibili da qualsiasi accenno di violenza o scelta dolorosa. È impensabile concepire noi stess* o coloro che amiamo come persone potenzialmente dannose o che hanno leso altr*, perché farlo vorrebbe dire perdere Queerlandia – ovvero, perdere tutto.

Qualche tempo dopo io e Ronan siamo andat* a bere con un gruppo di queer famos* – in Queerlandia ovviamente – in quanto attiv* e accademich*. Tutt* loro erano not* feminist* che parlavano e scrivevano abitualmente di temi quali il consenso, le relazioni queer e la violenza.

Il fidanzato di Ronan, Keith, era un ragazzo bianco che faceva parte di questo gruppo di famos* attiv* queer. Sapevo che lui e Ronan erano spesso in conflitto – Ronan era cresciuto povero e razzializzato e Keith bianco e molto ricco. Era inevitabile che ci fossero dei conflitti, radicati in una disparità di potere sociale ed economico contro cui Ronan si scagliava. In questo ero dalla parte di Ronan,

perché sapevo cosa vuol dire essere la parte più marginalizzata e *da meno* di una relazione.

Quella sera, Ronan e il suo ragazzo litigarono. Come in molti dei litigi con Ronan, la situazione è iniziata piano per poi esplodere improvvisamente. Hanno iniziato a litigare nelle strade del North End di Montreal fino a che, senza nessuna avvisaglia, Ronan ha sbroccato completamente e ha dato un pugno in faccia a Keith. Ho sentito l’impatto, ho sentito Keith sputare l’aria fuori dai polmoni. Ho visto i suoi occhi spalancarsi, il suo volto diventare rosso, il sangue schizzargli fuori dalla bocca e gocciolare sull’asfalto, nero sotto la luce dei lampioni.

Mi sono tornati in mente Cory e Jonathan. Mi ero ripromessa che avrei fatto qualcosa se avessi assistito di nuovo a episodi di violenza relazionale. E per di più non ero nemmeno da sola questa volta – ero circondata da attivist* queer famos*, porco Dio, tutt* di almeno dieci anni più grandi e con più esperienza di me. Loro sicuramente sapranno cosa fare, ho pensato.

Ma nessun* fece nulla.

Qualche tempo dopo, ho chiesto a uno dell* attivist* queer famos* che cosa pensasse di quella serata.

“Non credo che quello che ha fatto Ronan sia ok”, ho detto.

Ha abbassato lo sguardo e sospirato: “Sì, lo so, cerco solo di non pensarci”.

Quando sono arrivata nella comunità queer, mi è stato insegnato che la responsabilità di un atto di violenza relazionale è sempre di chi lo agisce e mai di chi sopravvive. Questo messaggio, che mi è stato inculcato ripetutamente nella testa dalle persone di cui mi fidavo, rappresenta una componente fondamentale del sistema valoriale delle comunità queer di cui faccio parte. Da un lato, penso

ancora che sia vero. Dall'altro, mi chiedo se non ci siano altre verità che stiamo perdendo di vista quando ci focalizziamo esclusivamente sull'interpretare la violenza relazionale come una scelta individuale fatta da poche persone mostruose, piuttosto che come una parte di un problema sistemico in cui tutt* abbiamo un ruolo.

Mettiamo le cose in chiaro: le persone che sopravvivono alla violenza sessuale e relazionale non sono mai responsabili delle azioni commesse da chi le ha danneggiate. Quello che vorrei rimarcare è l'importanza di esaminare i modi in cui le comunità creano e mantengono le condizioni per cui è verosimile che queste violenze accadano. La reazione punitiva non è uno strumento di prevenzione del danno.

Queerlandia è piena di ambivalenze e contraddizioni, perché è un sogno concepito da persone umane. Abbiamo alla safety e all'ordine, ma amiamo il brivido della trasgressione e del pericolo. Siamo ossessionat* dal sesso e rivendichiamo di essere *sex positive* ma siamo terrorizzat* dal suo potenziale nocivo.

Nella comunità queer mi è stato detto che il consenso è la cosa più sacra, per poi trovarmi ripetutamente in situazioni piene di persone ubriache o fatte oltre ogni capacità di comunicazione consensuale. Le stesse persone che tenevano i workshop e pontificavano sui social media sull'importanza del consenso mi hanno toccata, afferrata e baciata ripetutamente senza mai chiedere cosa volessi.

Affermiamo di creare spazi safer per esprimere la sessualità ma non abbiamo idea di come farlo davvero. Una festa non può affermare di creare una sessualità consapevole semplicemente mettendo un cartello all'ingresso con scritto *GLI STUPRATORI NON SONO I BENVENUTI*. Una comunità non può predicare l'intimità consensuale ignorando i comportamenti violenti fino a che qualcun* non si impone e grida: "QUESTA PERSONA MI HA AGGREDIT* SESSUAL-

MENTE”, per poi cavarsela escludendo sommariamente la persona accusata.

Sotto il miraggio di Queerlandia ci sono persone e posti reali, pieni di rabbia e dolore. Ci portiamo dietro le memorie dei traumi a cui siamo sopravvissut* nelle nostre famiglie di origine, in una società transfobica e omofoba, e li ri-aggiamo sulla pelle delle altre persone.

Da tardoadolescente e nei miei primi vent’anni, quando mi sono affacciata a Queerlandia, ho fatto affidamento su coloro che erano considerat* più grandi e mentori, la maggior parte dell* quali avevano forse solo dieci anni in più di me, o anche meno. Ma ero profondamente vulnerabile e bisognosa, perlopiù perché i miei genitori non erano in grado di guidarmi in quanto donna trans *of colour* cresciuta in una comunità migrante omofoba e transfobica. Avevo bisogno di persone queer e trans che mi insegnassero le regole, la cultura e il sesso queer. Avevo bisogno di persone queer che mi insegnassero quello che avevo bisogno di sapere, per proteggermi.

Gli insegnamenti che ho ricevuto erano prevalentemente informali e i loro confini non sono mai stati esplicitamente negoziati. Alcuni* mentor* erano generos* e di questo sarò sempre grata, ma nessun* mi ha mai veramente detto: “Sono per te un adult* safe e questo è ciò che significa. Questo è ciò che posso e non posso darti”. Ed è forse per questo che non avevo idea di cosa aspettarmi da un mentore, di cosa fosse appropriato e cosa no.

Dov’erano le persone più mature di Queerlandia quando venivo abusata? Perché non hanno detto niente o fatto niente? Perché non mi hanno protetta? Chi si prende la responsabilità della genitorialità e della guida di una comunità in cui la maggior parte delle persone sono creature che sono state obbligate a scappare dai propri genitori?

Nella sua poesia, Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha pone questa domanda: “Che tipo di persona matura vuoi essere?”. È una do-

manda che mi ossessiona. So cosa volevo da una persona matura. Guida. Connessione. Insegnamento. Mi chiedo se so come dare queste stesse cose a un'altra persona. Guardo le persone giovani nella mia vita e vedo quanto è intenso il loro desiderio. È un desiderio che rispecchia il mio. Come si diventa una figura di riferimento quando tu stessa ne hai avute a stento? Nella comunità, romanticizziamo le nostre figure di riferimento ma non abbiamo idea di cosa realmente comporti la responsabilità generazionale o di come strutturare relazioni intergenerazionali fondate sull'intenzionalità e l'integrità.

Se avessi davvero ricevuto una guida intergenerazionale a Queerlandia – se le mie figure di riferimento che ci tenevano tanto al mio bene mi avessero davvero formato e si fossero prese cura di me – gli episodi di stupro, aggressione sessuale e sfruttamento mi sarebbero comunque successi?

Da molto tempo mi chiedo perché le mie esperienze di violenza nella comunità queer non siano state notate per così tanto tempo – non notate dalla comunità e ignorate da me stessa. Credo che, in parte, sia dovuto alla mia incapacità di nominare l'abuso in quanto tale. Nessun* chiamava abuso quello che mi stava succedendo, quindi nessun* sapeva che stava succedendo – anche quando era proprio di fronte ai nostri occhi.

Per questo motivo, credo, è stato possibile che un uomo queer che non avevo mai visto prima mi arrivasse da dietro a una festa in uno dei bar punk di Montreal, afferrandomi con entrambe le mani e sbattendomi ripetutamente contro il muro. Nessun* ha detto niente. Nessun* ha fatto niente. Nessun* è venut* ad aiutarmi, a cercare di levarmi questa persona di dosso. Nessun* si è moss* mentre lottavo per respirare, mentre le mie ossa stridevano contro l'immobile superficie del muro, mentre afferravo le sue braccia e finalmente riuscivo a levarmelo di dosso. Nessun* ha risposto quando sono corsa fuori dicendo al piccolo gruppo di persone in pausa sigaretta: "Ei!

Quel tipo là mi ha appena aggredita!”.

Non si trattava di persone sconosciute. Non erano persone etero a caso, per strada, che assistevano all'aggressione e al pestaggio di una donna trans da parte di un omofobo. Facevano parte della comunità, mie amicizie, che non hanno fatto niente mentre un loro amico mi aggrediva in un modo che avrebbe potuto causarmi danni fisici permanenti. Ancora ricordo chi c'era, i nomi di tutt* loro.

A distanza di anni, quando ci penso, ancora mi arrabbio, ancora sento una vampata che mi fa formicolare la colonna vertebrale. Perché non hanno fatto niente? Perché a loro non importava nulla? Perché nessun* mi ha chiesto se stessi bene? Era perché l'aggressione non era esplicitamente sessuale, almeno non nel modo in cui concepiamo l'aggressione sessuale? Un'aggressione fisica potenzialmente mortale è meno brutale agli occhi della comunità queer? O semplicemente non era importante perché ero io a essere aggredita? O era perché sono non-bianca, non ero ancora una scrittrice affermata, non ero ancora “importante” da rendere questa aggressione degna di risposta? Negli anni ho visto alcun* di quest* queer fare call-out pubblici esigendo che l* loro aggressor* fossero cacciati* dalla comunità. A volte hanno ottenuto quello che volevano, forti dell'affermazione secondo cui bisogna sempre credere all* sopravvissut*. Ma quest* stess* queer hanno assistito coi loro occhi a quello che mi è successo alla festa e non gliene è potuto fregare di meno di aiutarmi. Perché il loro dolore è stato più importante del mio?

A questo punto del racconto, avevo intenzione di includere un aneddoto esemplificativo della mia esperienza di violenza sessuale. Mi sembrava la cosa giusta da fare. Avevo pensato di utilizzare in questo testo la mia esperienza di abuso come metafora del più ampio problema della violenza nelle relazioni intime nella comunità queer – ovvero, di un problema conosciuto da tutt* ma affrontato

direttamente solo da poch*. Sappiamo quando la violenza accade, la vediamo progredire, possiamo addirittura prevedere, in qualche misura, chi la subirà, eppure non facciamo granché – nonostante ne parliamo molto.

Ma la mia esperienza di abuso non è una metafora. Il mio corpo non è una metafora. La mia vita non è una metafora.

L'essere sopravvissut* non dovrebbe costituire un biglietto di ingresso alla discussione pubblica sulla violenza nelle relazioni. Non dovremmo dover dire “Sono stat* stuprat*” per essere pres* sul serio, né dovremmo elencare i nomi delle persone che ci hanno fatto del male per ricevere supporto.

Viviamo in una cultura dello stupro, come l* feminist*, comunità queer inclusa, sono solit* dire. E ciò significa, per lo meno per le donne trans *of color* come me – che sono tra i target di violenza con la minore probabilità di ricevere supporto in quanto sopravvissute – che il numero potenziale di nostr* aggressor* non si limita a un paio di persone cattive. La mia intimità – sessuale e non – è stata caratterizzata in gran parte da uno spettro di violenza che include la maggior parte dell* mie* partner sessuali e molte delle mie amicizie.

Il problema della violenza nelle relazioni intime e sessuali non è individuale; è culturale. Questo implica che ne siamo responsabili. Tutt* noi. Anche tu.

Anche io³.

Cosa servirebbe per costruire una comunità dove poter essere veramente *safe*? Non *safe* nel senso perfetto e rigido di “completamente priv* di rischi” – visto che una cosa del genere non è possibile in

3 Nel testo originale l'autrice conclude il paragrafo con l'espressione “Me too”, riferendosi all'omonimo movimento [NdT].

questa vita – ma *safe* abbastanza da permetterci di vivere l'intimità e l'avventura con la consapevolezza di avere davvero una comunità alle spalle? Dove essere abbastanza *safe* da poter commettere errori, ferire persone nel modo in cui tutt* a volte facciamo per incuria o sbadataggine o semplice stupidità, da chiedere scusa in un modo che sia curativo anziché ancor più dannoso? Dove lo stupro e il trauma inflitto alle donne trans *of colour* non sia un epilogo scontato?

Credo vorrebbe dire abbandonare il sogno di Queerlandia, un sogno che ci ha tenut* in vita, è vero, ma che ci ha anche intrappolat*, come ragni impigliati nelle proprie ragnatele distopiche. Perché Queerlandia è un sogno di perfezione, il che significa che solo le persone perfette – le vittime perfette, l* sopravvissut* perfett* – possono viverci. Forse è per questo che molte delle persone della comunità queer, tra quelle che conosco, che più prendono parola sulla violenza e allontanano chi la agisce sono le stesse che bullizzano l* altr*, perseguono forme di intimità non consensuale e agendo manipolazione psicologica.

Che succederebbe se, invece di aspettare che una relazione tossica tra due persone della comunità queer esploda nel circolo vizioso di call-out e allontanamenti che tutt* conosciamo fin troppo bene, iniziassimo a parlarci e a intervenire quando vediamo che una o entrambe le persone hanno bisogno di aiuto?

Che succederebbe se non avessimo paura di chiedere: “Scusa magari mi sto sbagliando alla grande e non sono affari miei, ma non è che questa relazione ti sta facendo del male?”.

Che succederebbe se organizzassimo i nostri giri e le nostre comunità in gruppi di famiglie scelte, accompagnat* da persone più navigate cosicché, quando una persona vicina o un* amante agisce violenza, possiamo essere pront* a responsabilizzarl* in una maniera non punitiva e amorevole?

Che succederebbe se invece di andare a caccia dei mostri che vivono tra noi, ci concedessimo uno sguardo lungo, amorevole e coraggioso allo specchio? Chi vedremmo riflesso?

Queerlandia è il posto dove desideravo vivere da piccola mentre crescevo in un ambiente abusante. Queerlandia è quello che immaginavo, per cui ho lottato, per cui ero pronta a morire. Queerlandia mi ha salvato la vita dandomi una ragione per vivere. È una fantasia, una visione rivoluzionaria, dura, scintillante e sorprendentemente tagliente, come le scarpe di una drag queen. È solo il guscio della perfezione, l'illusione di una *safety* dipinta sulla superficie di una realtà ben più disperata.

Ora voglio vivere nel mondo reale – un posto più brutto, sicuramente, ma spero più onesto. Ho passato la mia intera vita adulta alla ricerca della Verità. Può darsi che abbia cercato nei posti sbagliati.



#METOO: SCIOGLIAMO IL GHIACCIO
STORIE DALLA COMUNITÀ QUEER



Mentre il movimento #MeToo mainstream, iniziato nel 2017, continua ancora oggi, nel 2019, a fare i nomi di chi commette abusi nel tentativo di fargli assumere la responsabilità delle proprie azioni, accuse sullo stile #MeToo continuano ad avvenire anche nella comunità queer; per esempio, le accuse di aggressione sessuale mosse contro il famoso regista di Hollywood Bryan Singer, i cui blockbuster includono *X-Men* e il candidato all'Oscar *Bohemian Rhapsody*. Le accuse contro Singer richiamano alla memoria storie che in precedenza hanno coinvolto gli attori gay Kevin Spacey e George Takei, quest'ultimo risultato poi innocente. Sono seguite poi le accuse di aggressione sessuale relative a Jeffrey Tambor, protagonista della serie TV *Transparent*, e il conseguente silenzio rispetto alle stesse da parte del produttore dello show Jill Soloway.

Mi sono sentita stranamente – e a sproposito – distaccata, quasi

annoiata, quando ho iniziato a scrivere questo pezzo, originariamente commissionato da *Xtra* come editoriale sulle storie #MeToo queer alla luce dei recenti eventi di Hollywood, primi fra tutti i fatti relativi a Singer. Tali fatti implicavano, credo, che la comunità queer fosse fuori tempo massimo per fare i conti con il tema della violenza e dell'abuso sessuale che agisce, e Singer e Spacey sembravano esserne la prova vivente. Tuttavia, non sembra essere mancata in tempi recenti una discussione sulla relazione tra mondo queer e violenza sessuale. Se si fa una rapida ricerca su Google combinando i termini "queer" e "#MeToo" vengono fuori molte pagine di articoli e approfondimenti su violenza sessuale e persone LGBTQ2 – dall'invisibilizzazione delle donne trans nel movimento #MeToo alla maggiore incidenza della cultura dello stupro tra gli uomini gay.

In effetti, a volte mi sembra che la mia intera vita adulta come persona queer sia stata scandita da discussioni furiose sulla presenza di persone sessualmente abusanti tra di noi – al punto che a volte sento un distacco disturbante da questi temi. Da una prospettiva interna alla comunità queer, posso affermare che i call-out pubblici di persone queer che hanno agito violenza sessuale avvengono da ben prima che iniziasse il movimento mainstream ed eterosessuale del #MeToo. Questi call-out hanno avuto effetti di intensità variabile sulle vite reali delle persone queer, non riuscendo spesso a porre dei limiti al comportamento di persone abusanti privilegiate, ostacolando al contempo fortemente le vite di persone estremamente marginalizzate.

Mi ricordo di aver assistito a un call-out per stupro su Facebook relativo a un uomo cis gay bianco estremamente popolare che ebbe apparentemente poche conseguenze: è rimasto sui social, ha continuato a frequentare regolarmente gli eventi queer e a gestire un'attività commerciale frequentata dalla comunità. Mi ricordo anche di aver assistito a un call-out relativo a una donna trans *of colour* accusata

di manipolazione emotiva ai danni della persona con cui aveva una relazione romantica. Questa donna trans è stata allontanata sommariamente dagli spazi queer della città, dalle reti di cura e dagli eventi sociali. Ha sviluppato una forma di intensa paranoia e alla fine è sparita dai social. Non ho idea di che fine abbia fatto.

Alla comunità queer non manca un discorso sulla violenza sessuale. Al contrario, ci siamo dentro fino al collo già da tempo. Eppure, per quanto ne abbiamo parlato, non sembra essere cambiato molto – ci sono ancora vittime, e ci sono ancora persone abusanti.

Questo ci pone di fronte a domande interessanti: cosa dobbiamo davvero dirci sugli abusi sessuali nella comunità queer? Quali verità, e le storie di chi, vengono schiacciate dall'urlo primordiale del nostro dolore collettivo?

La teoria del trauma e la sua ricerca di comprensione dei meccanismi di sopravvivenza del corpo umano possono fornire alcune risposte. Da ex terapeuta, ho imparato che la sensazione di noia e distacco emotivo in risposta a una stimolazione stressante costituiscono una forma sottile di risposta traumatica: il cervello umano cerca di proteggersi non solo attraverso la risposta istintiva attacco/fuga che siamo soliti* vedere in chi sopravvive al trauma, ma anche attraverso il *freezing*.

Il *freezing* è caratterizzato da un involontario intorpidimento emotivo. È un brillante meccanismo ancestrale di difesa, in particolar modo in quelle situazioni dove il pericolo è continuativo, ripetuto e il cui superamento è improbabile tramite la fuga o l'attacco. Ad esempio, nell'evenienza di un'aggressione sessuale, molt* sopravvissut* affronteranno una sorta di paralisi psicologica in cui i processi di pensiero ed elaborazione emotiva si interromperanno istintivamente per proteggerli* da ulteriore dolore.

Le persone che vivono in ambienti fortemente traumatizzanti,

come in zone di conflitto o famiglie abusanti, potrebbero sperimentare il *freezing* come stato emotivo di base, intervallato da momenti di crisi breve e intensa di attacco o fuga. Queste persone potrebbero avere difficoltà a connettersi con emozioni forti, come la paura, la rabbia o la tristezza, sentendosi invece spesso vuote e disconnesse dall* altr*.

Cosa può dirci il *freezing* rispetto ai non detti sulla violenza sessuale nella comunità queer? In primis potrebbe spiegarci le peculiari e feroci dinamiche che si articolano intorno a segretezza, svelamento e atteggiamenti punitivi che caratterizzano la discussione e la comprensione di cosa costituisca la violenza sessuale all'interno della nostra comunità.

Per essere parte di una comunità che, in teoria, è fondata su politiche progressiste, *sex positivity* e amore reciproco, le persone queer si fanno veramente tanto male a vicenda. Quasi la metà di chi si identifica come gay o lesbica riporta esperienze di violenza sessuale o abuso psicologico da parte dell* partner, e più della metà delle persone bisessuali riportano lo stesso. Allo stesso modo, più della metà delle persone trans riporta esperienze di violenza intima da parte dell* partner nel corso della vita. E le persone transfemminili, in particolare *se of colour*, sono molto più a rischio di altr* di vivere episodi di violenza fisica ed essere uccise dall* partner.

Questo crea l'humus perfetto per un *freezing* collettivo, un intorpidimento dell'anima che coinvolge tutta la comunità. La comunità queer, per quanto bella e forte, è comunque un ambiente chiuso nel quale la violenza sessuale è pervasiva e continuativa. Questa violenza si rende invisibile non nascondendosi bensì manifestandosi sempre e ovunque: nelle saune, ai party e nel sesso queer. Lo vediamo tutt*, ma ne siamo assuefatti*; è ormai ordinaria amministrazione. A che scopo parlarne? Niente può cambiare. Intraprendere conversazioni difficili può solo farci male.

Questa desensibilizzazione persiste fino a che non esplode in momenti di intensa e furiosa crisi, che sfociano in reazioni di attacco o fuga sotto forma di call-out, esclusione sociale, “cancellazione”, allontanamento. Queste strategie giocano un potente ruolo emotivo nelle piccole comunità, in particolare se traumatizzate e non tutelate dalle istituzioni tradizionali dello stato. In fin dei conti, vogliamo sentirci *safe* e ce lo meritiamo. A volte, inoltre, vogliamo vendicarci di chi ci ha ferit* - e non è sbagliato desiderare vendetta di fronte a un abuso.

Ma le risposte comunitarie all’abuso fondate sull’ostracizzazione e l’umiliazione sociale non funzionano. Attacco, fuga e *freezing* sono ottime risposte al trauma quando si tratta di sopravvivenza individuale e temporanea, ma ne paghiamo le conseguenze in termini di connessioni umane. Quando ci affrettiamo a punire chi sbaglia attraverso mobbing ed esclusione sociale, perdiamo l’opportunità di comprendere le cause profonde della violenza e quindi di prevenirla nel futuro. Rischiamo anche di perpetuare un sistema penale sbilanciato nel quale vengono punite solo le persone vulnerabili – come la donna trans *of colour* di cui parlavo che è stata call-outata e bandita dalla comunità queer.

I modelli di giustizia fondati sulla punizione non prevengono l’abuso ma semplicemente reagiscono a esso, senza offrire un percorso di guarigione né per chi agisce né per chi sopravvive alla violenza. Così come non considerano la duplice realtà per cui un gran numero di persone che agiscono violenza sono esse stesse sopravvissute. Uno studio del 2019 condotto dalla ricercatrice Claire Bodkin della McMaster University e pubblicato nell’*American Journal of Public Health*, mostra che circa la metà della popolazione carceraria ha esperienze di abuso infantile.

A volte mi chiedo: se allontanassimo ogni singola persona queer che abbia mai commesso qualsiasi atto sessualmente inappropriato,

abusante o violento, esisterebbe ancora una comunità queer?

In una società costruita sulla cultura dello stupro, il colonialismo e il capitalismo, le narrazioni di violenza e molestia sessuale sono spesso connotate in modo negativo. Hanno sempre il potere di ferire sia chi le racconta sia chi le ascolta, ma molto raramente hanno il potere di innescare un processo di guarigione. Le piccole comunità, come quella queer, risentono particolarmente di questo paradigma fondato sulla punizione invece che sulla guarigione. Già così tanto spesso siamo in guerra con il mondo esterno. Denunciare l'abuso – anche nelle nostre comunità – significa portare la guerra all'interno della nostra fortezza. In un articolo del 2019 sulla rivista *GUTS* dal titolo “A Conversation I Can't Have Yet: Why I Will Not Name My Indigenous Abusers”¹, la poeta e performer Indigena transfemme jaye simpson descrive questo dilemma nel contesto della comunità Indigena: “Perché non fare i nomi di questi uomini e queste donne raccontando pubblicamente in che modo mi hanno fatto del male? Semplicemente perché sono persone Indigene”, scrive Simpson. “In maniera più complessa, perché il sistema giudiziario mi misgendererebbe; inoltre, sono stata minacciata di finire in tribunale se avessi fatto i nomi. E ancor più grave, perché un* tra noi finirebbe ammazzat*”.

Come si può fare call-out alla comunità che ti ha accolto* quando la tua famiglia non era disposta a farlo? Come si può fare call-out alle persone che ti hanno amato* e che tu ancora ami? Quelle persone che ti hanno fatto capire chi eri e che ti hanno aiutato* a sopravvivere? Come si può fare call-out ad amanti, amici*, mentori, figure di riferimento quando non hai la certezza che possiate sopravvivere?

A volte l'unica cosa *safe* da fare è stare in silenzio. Andare in *freezing*.

1 <http://gutsmagazine.ca/a-conversation-i-cant-have-yet-why-i-will-not-name-my-indigenous-abusers>

Il movimento #MeToo è come un'improvvisa impennata delle temperature globali che scioglie lo strato di ghiaccio che copre il pianeta: cose vecchie, sepolte, vengono a galla all'improvviso esplodendo in tutta la loro tossicità. La risposta collettiva del *freezing*, che si manifesta attraverso il silenzio e il voltarsi dall'altra parte, improvvisamente lascia spazio all'attacco – un'esplosione di rabbia giustificata, recriminazione e punizione. Nel 2019, R. Kelly si guadagna la fama di abusatore sessuale di giovani donne Nere. Eppure, era tutt'altro che segreto che all'età di ventisette anni avesse una relazione sessuale con la cantante allora quindicenne Aaliyah, che poi ha sposato nel 1994. E anche se Aaliyah ha poi deciso di annullare il matrimonio e di cancellarne le tracce ufficiali, è stata la sua carriera, e non quella di Kelly a risentirne. A tutte le persone che ora stanno condannando ferocemente Kelly si potrebbe porre una sola domanda: Dove eravate allora?

Potremmo porre la stessa domanda a tutt*1* professionist* di Hollywood che oggi si dichiarano strenu* sostenitor* di #MeToo e che per decenni hanno supportato Woody Allen, elogiato e partecipato ai progetti artistici di Roman Polanski, nonostante le accuse di aggressione sessuale mosse contro di loro. Nel frattempo, su un piano sociale ben lontano da quello dell'élite del cinema statunitense, la comunità queer si confronta con domande simili su più piccola scala – se la risposta immediata all'abuso è il *freezing* e il silenzio, come facciamo a tornare indietro e rimettere a posto le cose? Come possiamo affrontare la nostra stessa ipocrisia, la nostra stessa complicità?

La scrittrice trans e creatrice di videogiochi Porpentine Charity Heartscape parla della cultura della dispensabilità nel suo scritto polemico "Hot Allostatic Load", osservando amareggiata che le comunità puniscono davvero solo coloro di cui possono fare a meno – coloro che diventano improvvisamente dispensabili o che lo sono sempre stat*. Heartscape scrive: "La punizione non è qualcosa che

succede alle persone cattive. Succede a coloro che non possono evitarla. È riciclaggio di dolore, non un processo bilanciato”. Questo passaggio mi perseguita da sempre e sempre lo farò.

Forse è questo il motivo per cui a volte sembra che passiamo il tempo a parlare di responsabilizzazione per gli abusi nelle comunità queer senza mai parlarne veramente: per molto tempo, ne abbiamo parlato solo in relazione ad alcune persone e non ad altre. Rivisiamo il nostro dolore su persone trans femmine con questioni di salute mentale o su persone queer *of colour* per risparmiare le nostre celebrità queer bianche preferite, così come Hollywood ha risparmiato Allen e Polanski.

La recente svolta per cui degli abusatori potenti – Allen, Polanski, Singer, Spacey – sono ora ritenuti responsabili mentre prima godevano di una legittimazione, indica un cambiamento nella coscienza sociale. Tuttavia, l'attuale movimento #MeToo è più complesso e più ambiguo di quanto sembri. Al di là della narrazione semplicistica del trionfo del bene sul male, il #MeToo ha la capacità di esplicitare il trauma e la complicità collettivi – che a oggi continuano a perpetuarsi, sia nel mondo mainstream che nelle comunità queer.

Nella stesura di questo pezzo mi sono imbattuta in una marcata assenza di risposte ai miei tentativi di trovare persone disponibili a parlare dell'esperienza di subire violenza ed essere silenziate da persone queer di potere. Quell* che hanno espresso interesse insistevano nel condividere le loro storie anonimamente e in termini talmente vaghi da essere incomprensibili. Dicevano di voler proteggere chi aveva agito l'abuso. Dicevano di voler proteggere se stessi*.

Mentre scrivo questo saggio nel 2019, mi vengono in mente una serie di activist*, artist* e influencer queer famos* nella nicchia della cultura LGBTQ2, che sono anche not* per alcuni specifici pattern di comportamento. Questi pattern si collocano in uno spettro che va

dal flirt un po' inquietante alla molestia sessuale continua. Si sa benissimo chi sono queste persone. Eppure nessun* dice niente. Non sono ancora sacrificabili per noi, non nel modo in cui lo sono altre persone della comunità – come, ad esempio, le donne trans *of colour* sex worker con questioni di salute mentale.

Abbiamo ignorato i comportamenti abusanti delle celebrità queer per anni, in alcuni casi decenni. Quando lo strato di ghiaccio che ci protegge si scioglie – quando il *freezing* collettivo cede il passo all'attacco, alla rabbia – cosa emerge?

Quando le persone queer devono decidere se parlare o meno di un abuso, si ritrovano a vivere in quello che alcun* psicologh* chiamano un ambiente patogeno. Ovvero, un ambiente che promuove il malessere e, nel contesto della psicologia, il malessere mentale. Questo modello alternativo concepisce il malessere come causato dall'ambiente invece che da un malfunzionamento della mente o del corpo dell'individuo. La società eteronormativa è patogena per le persone queer e per la comunità perché ci odia, è violenta con noi e invisibilità le nostre storie.

La società eteronormativa ci traumatizza, demonizzando la nostra espressione sessuale – e quindi finiamo per odiarla, per odiare le nostre identità sessuali, per odiare noi stessi*. Tramandiamo questo odio da una generazione queer all'altra sotto forma di pratiche sessuali non *safe* e non consensuali, *slut-shaming*, *sex negativity* e aggressione sessuale.

La società ci traumatizza sessualmente e noi facciamo lo stesso l'un* con l'altr*.

Incastrat* nel paradigma attacco-fuga-*freezing* del trauma sessuale, diventiamo incapaci di immaginare soluzioni alla violenza sessuale che siano al di fuori del terrore, della morte e della sopravvivenza a ogni costo. Diventiamo incapaci di immaginare che le nostre storie

possano non essere distruttive – e creiamo una visione della giustizia in cui tutto questo è reale. Il trauma impone che la giustizia debba essere punitiva per farci sentire *safe*. Paradossalmente, la giustizia punitiva diminuisce la nostra *safety* perché implica che altre persone vengano ferite, rendendole meno inclini a scegliere di responsabilizzarsi. Questo paradigma in cui ogni opzione porta con sé un pericolo è la definizione stessa di patogeno – ci rende pazz*, ci traumatizza.

In altre parole, questo significa che non posso parlare pubblicamente delle persone queer che mi hanno fatto del male perché ne uscirebbero danneggiate anche loro. Significa anche che, se decidessi di parlarne pubblicamente, queste potrebbero provare ad evitare di subire un danno denunciandomi, intimidendomi o agendo ulteriore violenza nei miei confronti.

Cosa servirebbe per creare una comunità, una società, un mondo in cui raccontare le nostre storie fosse *safe*? In cui potremmo sciogliere il ghiaccio del trauma senza allagare tutto con il nostro dolore? Le risposte comuni a queste domande generalmente includono le parole giustizia “riparativa” o “trasformativa”, ma la verità è che abbiamo ben pochi modelli di come dovrebbe essere questa giustizia.

L* scrittor* queer adrienne maree brown, Leah Lakshmi Piepzna-Samarasinha, Ejeris Dixon e Mia Mingus fanno parte di quella manciata di activist* che hanno fatto un lavoro rivoluzionario in questo ambito. Promuovono un modello di giustizia trasformativa che differenzia il concetto di punizione da quelli di responsabilizzazione e guarigione. Nella giustizia trasformativa l’obiettivo non è quello di infliggere punizioni appropriate, ma piuttosto di trasformare le condizioni che hanno reso possibile il danno. Sia chi subisce sia chi agisce violenza viene concepit* come parte integrante della comunità e richiede pertanto accompagnamento, guarigione e supporto.

Abbiamo bisogno di un intero movimento di persone che pensa-

no e agiscono la giustizia trasformativa. Un movimento del genere richiede uno scostamento radicale da un pensiero basato sul trauma, verso uno fondato sul coraggio e la compassione. Dobbiamo trasformare un sistema centrato sul pareggiamento dei conti in uno che dà priorità allo stare meglio.

Al di là delle forme di giustizia che applichiamo ai casi di violenza sessuale, credo che dovremo anche sviluppare nuovi vocabolari e modi di pensare la sessualità in generale. Dovremo liberarci dell'idea che tutte le forme di violazione dei confini sessuali abbiano le stesse intenzioni e lo stesso impatto, e più di ogni altra cosa, che l'aggressione sessuale sia un atto malefico perpetrato solo da mostri.

Dovremo creare una forma nuova di *sex positivity* nella quale sia possibile concepire che il sesso a volte è meraviglioso, a volte banale, a volte scomodo, a volte doloroso, a volte violento – e a volte una combinazione di tutto questo. Dovremo trovare un modo di distinguere queste diverse esperienze sessuali e i diversi tipi di comportamento che ne sono all'origine così da poter riuscire veramente ad affrontare le situazioni di violenza. Dovremo riconoscere che le persone possono fraintendere quello che i loro partner vogliono e che non tutti gli errori di questo tipo sono atti intenzionali di cattiveria – anche se ne siamo comunque responsabili quando li commettiamo.

Sicuramente dovremo focalizzarci sulla prevenzione del danno piuttosto che sulla semplice reazione o non reazione una volta che il danno è avvenuto. Abbiamo bisogno di pratiche e istituzioni comunitarie che riconoscano le condizioni sociali che nutrono la violenza – il capitalismo sfrenato, la misoginia, il sistema di polizia che profila e non protegge le comunità *of colour*, i servizi sociali inadeguati – e che forniscano percorsi di guarigione per le persone danneggiate. Abbiamo bisogno di più ospedali e programmi sociali e non di più prigioni e polizia.

E dovremo anche rinunciare ai nostri meccanismi di difesa, i nostri meccanismi ormai logori di dissociazione e assuefazione, così come quelli di rabbia e vendetta. Dobbiamo essere in grado di avere cura, anche quando sembra impossibile perché la cura potrebbe distruggerci. Dobbiamo credere che sopravviveremo l'un* all'altr*, che sopravviveremo proprio grazie all'altr* perché c'è qualcosa lì ad aspettarci una volta che il ghiaccio si sarà sciolto.

Questo mi ha insegnato la comunità queer una volta, tanto tempo fa.



SPERO SCEGLIEREMO L'AMORE. APPUNTI
SULL'APPLICAZIONE DELLA GIUSTIZIA



Non credo molto nella giustizia. Questo scetticismo si estende alle nozioni di responsabilizzazione, giustizia riparativa, giustizia trasformativa e alla maggior parte degli altri termini che hanno attecchito nella cultura della giustizia sociale – anche se credo fermamente nell'integrità, nell'onestà e nell'onore personale. "Integrità" è una parola che si sente abbastanza di frequente nei circuiti della giustizia sociale, ma l'onestà e l'onore, per come li concepisco io, sono valori che ho acquisito dalla mia famiglia cinese e dall'educazione che mi ha impartito. Onestà, nella mia famiglia, significa dire quello che pensi anche se è impopolare. Onore significa agire in un modo che renderebbe fier* l* tu* antenat*, anche se ciò richiede dei sacrifici personali. Tuttavia, "onore" è una parola che non si sente molto nei giri della giustizia sociale e credo che la sua assenza influenzi il comportamento dell* attivista*. In passato credevo molto di più nella giustizia. Credevo ciecamente nella causa senza metterla in

discussione, nonostante non avessi ben chiaro il significato del termine giustizia. Potrà sembrare ironico, ma penso che molte persone impegnate nell' "attivismo" per la giustizia sociale – uso le virgolette perché la parola attivismo ha significati diversi per persone diverse – non abbiano molto chiara una definizione di giustizia che funzioni. Alcune persone, ovviamente, hanno riflettuto a lungo sulla definizione di giustizia, ma la mia sensazione è che tra loro ci sia disaccordo e confusione. E perché non dovrebbe essere così? La giustizia è un concetto filosofico pretenzioso. Da adolescente e giovane adulta, ho dedicato gran parte di me stessa all'idea di giustizia, impiegando tempo, energia, dignità e salute. Ho fatto grandi sacrifici per cercare di essere all'altezza dell'ideale di giustizia della sinistra, in particolare per quanto riguarda la responsabilizzazione – che nelle cerchie in cui sono incappata aveva molto a che fare con il giusto linguaggio politico (che cambia in continuazione) e con il fare le giuste scelte politiche in ogni momento, e con l'ammettere senza incertezze di essere colpevoli e "problematic*" di fronte agli inevitabili call-out. Da questa ideologia si può imparare molto in realtà – insegna l'umiltà e l'ascolto delle persone che soffrono che, per quanto mi riguarda, è una cosa sempre positiva.

Purtroppo, la messa in pratica della "giustizia" negli ambienti della sinistra radicale ha comportato, nella mia vita, anche l'invalidazione totale dei miei confini (con cui già di partenza non me la cavo molto bene). Per un certo periodo, sono stata valorizzata dalla mia comunità per essere una "brava" paladina della giustizia sociale perché sapevo usare il linguaggio giusto e fare le cose giuste e generalmente mi scusavo senza riserve e alla perfezione quando "facevo cacate". Riconosco ora che era una capacità data dal trauma: l'abilità di scansionare incessantemente e accuratamente le persone attorno a me per capire come compiacerle e poi agire di conseguenza, noncurante degli effetti a lungo termine sulla mia salute. Questa capacità

è un'ottima strategia di sopravvivenza nel breve periodo, così come lo sono la maggior parte delle strategie di gestione del trauma, funzionali a negoziare l'imprevedibilità e crudeltà della punizione – e sfortunatamente, la retorica della punizione è profondamente incorporata nella giustizia sociale.

Non credo nella giustizia perché non l'ho mai ottenuta da o contro chi mi ha fatto del male. Non sono neanche così sicura che mi avrebbe fatto bene ottenerla. Ho speso così tante energie nel cercare di ottenere giustizia per altre persone che alla fine ne sono uscita traumatizzata e profondamente disabile. Lo sto dicendo in senso letterale, non come metafora o per essere melodrammatica: adesso sono malata. Non posso più fare delle cose che prima facevo senza che queste mi causino dolore fisico e psicologico.

Spesso nella Terra della Giustizia Sociale, sono stata sfruttata e trattata male da donne bianche in una posizione di potere rispetto a me. Questo avveniva in pubblico, con attorno dell'* cosidett* attivist*. A volte chi era presente mi ha espresso della vicinanza in privato, ma non mi ha mai protetta o reagito. Ovviamente mi fa arrabbiare, ma queste persone vulnerabili non suscitano il mio giudizio.

Ho fatto la stessa cosa molte volte anche io: assistere a episodi di sfruttamento e di violenza, cercando poi di essere di supporto senza realmente prendere in mano la situazione. Ha a che fare con la paura – della punizione, del perdere le relazioni e lo status sociale. Ho visto molte donne bianche invocare la giustizia in situazioni di conflitto personale, violenza e abuso. L'ho visto fare anche ad altre persone, ma le donne bianche sono quelle che più attirano l'attenzione, perché le donne bianche sono considerate per partito preso innocenti. L' "innocenza" ideologica di cui parlo non si riferisce solo letteralmente al "non essere colpevole di aver fatto un torto"

ma include anche un senso di “purezza” o “virtù”, tale che l’accusa di aver fatto del male a una donna bianca diventa automaticamente blasfema o profondamente malvagia. Questo ovviamente fa parte di un retaggio storico che ha visto l’uso della femminilità bianca come giustificazione per la violenza contro le persone *of colour* – fino a non troppo tempo fa era comune che gli uomini *of colour*, specialmente gli uomini Neri, venissero linciati e imprigionati sulla base della mera supposizione di aver messo a repentaglio la virtù delle donne bianche, una pratica che continua ancora oggi in forme più subdole.

È interessante riportare che ho visto anche molte persone che non sono donne bianche tentare di invocare lo stesso tipo di “innocenza” nel chiedere giustizia – e ciò implica, in primo luogo, che la persona “innocente” venga ritenuta priva di responsabilità per la situazione e, in secondo luogo, che la parte “colpevole” diventi punibile. La logica che ne consegue è che se qualcun* ha fatto qualcosa di male è ok essere aggressiv* o persino violent* nei suoi confronti.

La punizione ci piace nella Terra della Giustizia Sociale (molte persone, in società e subculture diverse, amano la punizione). Chiaramente ci piace. È *piacevole* vedere qualcun* che ci ha fatto del male soffrire la conseguenza dolorosa delle proprie azioni, e proviamo indirettamente la stessa sensazione quando vediamo punire qualcun* che ha fatto male a qualcun* altr*. Non penso che sia sbagliato di per sé. Ho molte fantasie di vendetta e a volte le trovo estremamente confortevoli. Il problema sta nella messa in pratica della punizione e della vendetta (e no, non vedo una differenza significativa tra punizione e vendetta sebbene se ne possa discutere): il dolore e la violenza tendono a replicarsi come un virus. La punizione non mette fine alla violenza; al contrario, la nutre.

Ci piace considerare le nostre punizioni “umane”; ovvero, ci piace pensarle come delle non-punizioni. Preferiamo raccontarci che le punizioni che infliggiamo siano naturali, delle conseguenze giusti-

ficcate. Perché la punizione ci fa sentire bene sul momento, ma ci fa anche sentire in colpa. Come compagn*, in particolare, non amiamo pensarci nel ruolo di chi perpetua la violenza perché affermiamo di schifare la violenza. Fa specie, però, che anche il sistema carcerario e della giustizia penale si appellino alla santità morale delle proprie punizioni.

A sinistra c'è un'apparente preferenza per l' "autocritica" e la "responsabilizzazione", piuttosto che per una punizione palese che generalmente significa che la persona considerata colpevole di un torto debba denunciarsi immediatamente (immediatamente!), spesso in pubblico e poi forse imbarcarsi in una qualche forma di percorso riparativo. Questo approccio in potenza può essere positivamente trasformativo, ma richiede delle grandi capacità perché ciò accada. Non possiamo essere costrett* a una crescita spirituale e personale immediata – dobbiamo arrivarci volontariamente, altrimenti ne usciremo, se va bene, delus* o, ancor peggio, ritraumatizzat*. Richiede tempo, risorse e compassione da tutte le parti. Richiede impegno e non è immediatamente gratificante (né lo è nel medio termine, francamente).

Nella cultura della giustizia sociale, la responsabilizzazione viene imposta tramite la gogna e l'esclusione pubbliche, che spesso colpiscono la reputazione sociale della persona anche molto dopo che la responsabilizzazione/riparazione sono avvenute. Gli strumenti collettivi per valutare l'efficacia dei processi di responsabilizzazione e delle misure adottate non sono in voga; anzi, alcune persone nelle comunità di giustizia sociale sembrano preferire un bombardamento infinito di call-out online alla risoluzione del conflitto. Nella migliore delle ipotesi, la dignità umana di chi ha fatto qualcosa di "problematico" non è prioritaria e, nella peggiore, diventa qualcosa di calpestabile.

Abbiamo tutt* assistito al massacro sui social media – persone che

venivano costantemente attaccate per aver fatto affermazioni problematiche nonostante avessero buone intenzioni o anche solo per aver espresso differenze di opinione legittime. Il movimento cerca l'uniformità perché l'uniformità e la purezza fanno sentire al sicuro. Anche questo è il linguaggio del trauma. Ho anche visto persone doxate¹ e stalkerate sia online che di persona. Sono stata stalkerata da qualcun* che non avevo mai incontrato e con cui non avevo mai parlato, perché sosteneva che fossi “abusante” nei suoi confronti per non aver risposto alla sua richiesta di amicizia su Facebook. Ho visto l* mie* amich* diffondere voci su altre persone della comunità sostenendo l'esclusione e l'ostracizzazione a causa di semplici dissapori ideologici. In rari casi, ho visto activist* incoraggiare il pestaggio ai danni di persone abusanti della comunità.

Nel complesso, abbiamo la tendenza all'*escalation* più che alla *de-escalation* del conflitto. In risposta al nostro desiderio (legittimo) di assicurare che il danno non venga minimizzato o ignorato usiamo parole caustiche, concetti binari di giusto e sbagliato e narrazioni iper-semplificate che non fanno altro che aumentare i livelli di tensione, rabbia e vergogna. E non ci facciamo le domande che sono centrali nella giustizia trasformativa: perché è avvenuto il danno? Chi ne è responsabile (al di là della singola persona – ovvero, in che modo è implicata la comunità)? In che modo possiamo prevenire il danno in futuro?

C'è una distinzione da fare tra la punizione, la giustizia e la guarigione. La punizione è un processo vendicativo gratificante che però perpetua il ciclo della violenza. La giustizia è un lento processo che nomina la violenza e la trasforma in crescita e riparazione; ma è anche frustrante ed elusivo – e raramente sfocia in sensazioni piacevoli.

1 Il termine doxing si riferisce alla pratica di cercare e diffondere pubblicamente online informazioni personali o private riguardanti una persona, di solito con intento malevolo [NdT].

La guarigione è il processo di ricostruzione di coloro che sono stati feriti* e, anche se la giustizia può contribuire a questo processo, nella mia esperienza la guarigione è un percorso individuale, quasi completamente separato da quello di coloro che mi hanno recato danno. Nessuna scusa o somma di denaro o punizione può ridarmi indietro la persona che ero, il corpo e l'anima che avevo prima di essere violata. Solo io posso farlo. Non nutro molta fiducia nella giustizia, ma non ho altra scelta che crederci. L'altra opzione è il nichilismo – l'assenza totale di fiducia nell'umanità – che io respingo. Dobbiamo respingere il nichilismo perché in esso si annida il fascismo. Dobbiamo rifiutare la disperazione e accogliere la guarigione, per quanto lenta e imperfetta, e scegliere piuttosto l'amore – un amore abbastanza forte da sopravvivere senza fiducia. Sto cercando di accogliere il mio processo di guarigione. Di amare la mia vita dolorosa e ferita. Come suggerisce adrienne maree brown, sto cercando di accogliere la crescita e la trasformazione costanti, come un fiore che sboccia fra le radiazioni velenose. Sto cercando di far emergere l'amore dal mio corpo traumatizzato.

Quindi, se dobbiamo lavorare sulla giustizia, propongo di iniziare col ridefinirla. Più che utilizzare la lente della punizione, delle conseguenze o persino della responsabilizzazione, potremmo provare a comprendere la giustizia a partire da un'etica dell'amore. Alcuni passaggi concreti verso la costruzione di una giustizia basata sull'amore potrebbero essere i seguenti:

- Dobbiamo creare definizioni di giustizia flessibili, efficaci e pratiche in modo da capire ciò che stiamo facendo e che valori condividiamo. Potrebbero essere necessarie definizioni diverse di giustizia a fronte di contesti diversi, ma credo che la giustizia significhi nominare il danno e trasformare sia le persone che le condizioni che hanno perpetuato il danno.
- Dobbiamo essere aperti* all'idea che chi sopravvive al danno

può anche agirlo. Sopravvivere non è un certificato di purezza, né uno scudo di fronte alla responsabilizzazione.

- Dobbiamo investire fermamente e con fervore nella dignità della vita umana. Non dobbiamo cedere alla foga di ferire, neanche in nome della giustizia. Dobbiamo riconoscere, nominare e trasformare l'istinto a umiliare, ferire e costringere coloro che percepiamo come cattiv* o trasgressor*. Nessun* è dispensabile.
- Dobbiamo accettare che non possiamo forzare l* altr* a cambiare il proprio modo di pensare o le proprie convinzioni. Possiamo, tuttavia, stabilire dei confini ai comportamenti violenti e farli rispettare.
- Una pratica che faciliti un lavoro di giustizia richiede competenze complesse ed esperienza, così come una notevole integrità. Chi facilita un processo di giustizia deve agire in maniera onesta e trasparente e con la consapevolezza della propria capacità di abusare del proprio ruolo di potere. Come per ogni altra posizione di potere, la facilitazione della giustizia sociale potrebbe attrarre coloro che sono più interessat* al potere che alla cosa in sé, o potrebbe sottoporre chi facilita alla tentazione di usare quel potere impropriamente. Devono esserci delle linee guida e delle strategie per moderare il potere di chi facilita e per prevenirne l'abuso.
- La giustizia potrebbe non essere sempre in grado di far sentire bene tutt*. Non dobbiamo piacerci o essere amich* o condividere degli spazi personali. La giustizia dovrebbe essere finalizzata alla riduzione del danno futuro tramite la de-escalation e assicurare a tutt* le risorse basilari di cui hanno bisogno per vivere, guarire e godersi la vita – Sì! Abbiamo il diritto di goderci la vita.

- Tutt* hanno il diritto di ricevere supporto durante il percorso della giustizia. Molte persone esperte di giustizia trasformativa suggeriscono l'utilizzo di "pods", ovvero piccoli gruppi che creino reti agili di supporto all'interno della comunità.
- La comunità deve accettare la propria responsabilità nel produrre, condonare e riprodurre la violenza. Non possiamo passare anni – decenni – negli spazi comunitari a guardare le persone che si comportano male e si fanno del male a vicenda e a scusarle, per poi improvvisamente voltare faccia e sconvolgerci quando qualcun* nomina la violenza. Non possiamo far finta di non avere avuto un ruolo nell'insabbiare, minimizzare e incoraggiare la violenza. Non possiamo fare delle feste in cui tutt* sono fortemente intossicat* e in cui viene incoraggiato il superamento dei confini fisici, sessuali e verbali, per poi comportarci come se l* "abusator*" fossero tutt* mostri sociopatici infiltrati nelle nostre comunità altrimenti perfette.
- Dobbiamo amarci. Dobbiamo incoraggiare l'amore – un amore che sia radicale, un amore che scavi a fondo. Un amore che fa le domande difficili, che è pronto ad ascoltare l'intera storia e a continuare comunque ad amare. L'amore per chi sopravvive, per chi agisce, l'amore per chi sopravvive e agisce, e per chi agisce ed è sopravvissut*. L'amore per la comunità che ci ha tradit* tutt*. Viviamo nel veleno. Il pianeta sta morendo. Possiamo scegliere di consumarci a vicenda o possiamo scegliere l'amore. Anche in mezzo alla disperazione c'è sempre una scelta. Spero sceglieremo l'amore.



Questa fanzine è la traduzione di una parte del libro **“I hope we choose love. A trans girl’s notes from the end of the world”** di Kai Cheng Thom. Il testo è un invito a riflettere sul tema del conflitto e della violenza all’interno delle comunità queer, con una visione critica e costruttiva rispetto alle strategie tipicamente adottate dalle comunità stesse. L’autrice propone riflessioni e pratiche che possono rappresentare un buon punto di partenza per affrontare tematiche che troppo spesso diventano un tabù. Il conflitto e la violenza intracomunitaria tra persone queer è spesso alla base di fratture profonde e irreparabili tra singole persone, reti politiche e affettive. Di fronte alla violenza sistemica e agli attacchi frontali che le comunità marginalizzate subiscono da parte del potere e della norma cis-etero-patriarcale, la risposta a cui tendiamo è quella di una costante e comprensibile postura di autodifesa, di creazione di una visione utopica e omogenea di comunità in cui siamo tutt’x solidali, in accordo e complici, in cui nessunx di noi è portatorx di violenza. Una visione di questo tipo non consente di assumere il conflitto/la violenza che permea le nostre relazioni, le dinamiche disfunzionali e tossiche che riproduciamo. Ma soprattutto non consente alla comunità stessa di farsi carico delle proprie responsabilità di fronte al conflitto/la violenza, di nominare cosa andrebbe fatto per evitare che si produca e riproduca e di articolare un percorso di trasformazione e riparazione che investa la comunità nel suo intero.